

Storia & politica

L'urgenza di una riflessione

VALERIA GALIMI ENRICO MANERA

Per il terzo anno consecutivo, nella data della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, ricorre il «Giorno della memoria», momento di un calendario civile istituito dal Parlamento italiano per ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». Lo sterminio del popolo ebraico in Europa da parte del regime nazionalsocialista ha una portata storica, emotiva e culturale che ha tratti assolutamente epocali, configurandosi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assurge a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità. Più che un simbolo dell'«orrore» nel-

la sua dimensione di irrazionalità e di eccezionalità, lo sterminio del popolo ebraico, la Shoah (e non Olocausto, termine che indica «sacrificio» che contiene ambigui sottintesi) è un fenomeno che atterrisce nella sua pianificazione razionale e «normale» e che fa dell'esclusione e dello sterminio categorie politiche della contemporaneità. A essere rimemorate sono l'effaratezza e l'insensatezza della violenza e della brutalità di un Nuovo ordine europeo, istituito all'insegna della sistematica violazione dei diritti umani più basilari ai danni di milioni di uomini, donne, bambini ebrei,

oppositori politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, religiosi, disabili psichici e fisici, mendicanti, senza fissa dimora, prigionieri di guerra e normali cittadini. Nelle intenzioni degli estensori del progetto di legge il senso di un giorno della memoria, peraltro già esistente in molti altri paesi europei, è di imprimere nella coscienza collettiva italiana l'idea della responsabilità nell'immane violazione dei diritti di chi ha proposto, deciso, organizzato, approvato per convinzione, opportunismo, conformismo, nella complicità o nel semplice silenzio.

Il giorno della memoria ci spinge a ricordare anche le gravi corresponsabilità dell'Italia fascista al disegno di morte messo in atto nell'Europa in guerra, e sotto questo profilo la questione non può non farsi politica anche nella quotidianità; dunque non possiamo fare a meno di ricordare il travagliato iter parlamentare del progetto di legge e una sua consensuale e unanimitica approvazione (nel 2000) che secondo molti osservatori tradiva un'ansia eccessiva di archiviazione. Da qui l'urgenza di una riflessione sul tema della deportazione razziale e

politica dal taglio storico, informativo e documentario per permettere la maggior diffusione possibile del lavoro storiografico in materia e per chiarire tempi, luoghi e protagonisti degli eventi, con il coinvolgimento di autori che si occupano da anni della questione, con prospettive e metodologie diverse, per descrivere che cosa sia stato il complesso dell'universo concentrazionario, in cui ciascun individuo o ogni categoria di deportati ha elaborato nel dopoguerra una propria memoria, spesso anche in «concorrenza» l'una con l'altra, a volte generando inutili e rischiose confusio-

ni di termini che hanno un effetto nocivo sulla corretta trasmissione della memoria stessa. Ripensare la memoria implica l'evidenziare i rischi contenuti in ogni azione di ritualizzazione; stretta dalla necessità di dover contrastare le odiose interpretazioni revisioniste e negazioniste mosse da visioni apologetiche del nazifascismo e dell'antisemitismo, la stessa memoria è esposta agli opposti rischi della banalizzazione e della sacralizzazione che accompagnano il farsi monumento del ricordo. Gli interventi che proponiamo verteranno sulla storia della deportazione, sulla sua costruzione e sul senso comune, sull'uso pubblico della Shoah attraverso la discussione di pubblicazioni recenti, sulla memoria personale e su quella culturale nonché sulla trasmissione di questa alle generazioni più giovani, per ritrovare al termine della mediazione didattica il senso attualizzato di un'esperienza per troppi ancora lontana.

Storia di una foto

La fotografia a fianco, intitolata «Dysentérique mourant 118434», scattata nell'aprile 1945 a Buchenwald, fu scelta fin da allora per iconizzare l'orrore del campo di concentramento. Comparì sulla prima pagina del quotidiano «Franc-tireur» del 27 aprile 1945, fu la copertina del numero speciale dedicato ai crimini nazisti della rivista «Le magazine de France» del maggio 1945. Nel 1952 divenne una cartolina commemorativa delle associazioni di deportati e di partigiani francesi. Nel 1979 compariva sulla copertina del volume di Dominique Decèze, «L'esclavage concentrationnaire» e da allora non ha cessato di interrogare chi incontra quegli occhi.



27 gennaio Il giorno della memoria

Campi di concentramento

Deportazione in Germania 1943-1945 Tanti e diversi i volti dell'orrore

BRUNELLO MANTELLI

Nel periodo che va dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa 800.000 italiani (nella stragrande maggioranza maschi, ma non mancarono alcune migliaia di donne) vennero trasferiti nel territorio del Terzo Reich. Dal maggio 1945, crollato il regime nazista e conclusasi la guerra in Europa, quelli di loro che erano ancora in vita condivisero le traversie di un lento e difficile ritorno in una patria spesso poco interessata ad ascoltare le loro vicende, e a farle diventare parte integrante della storia nazionale. Nella pubblica opinione si diffuse così un uso generico dei termini «deportati» e «deportazione», divenuto quest'ultimo sinonimo di trasferimento coatto in Germania. Successivamente le notizie sul sistema concentrazionario nazista provocarono una seconda deformazione concettuale: tutti coloro che erano stati «deportati» avrebbero conosciuto i Lager (termine tedesco - sta per «deposito» - entrato nell'uso comune dopo la seconda guerra mondiale ed utilizzato scorrettamente come sinonimo di Konzentrationslager, abbreviato KL o KZ, cioè «campo di concentramento»). Si presumeva cioè che chiunque fosse stato in Germania dall'autunno del 1943 alla fine della guerra avesse conosciuto gli orrori del KL, inoltre (ulteriore inesattezza), quest'ultimo era inteso come immediatamente identico a «campo di sterminio». È necessario perciò precisare che la collocazione degli 800.000 di cui si parla all'interno delle complesse articolazioni del sistema nazionalsocialista e della sua multiforme attrezzatura concentrazionaria fu estremamente diversificata e, dal cruciale punto di vista della sopravvivenza, la loro sorte fu radicalmente disomogenea. Il gruppo più numeroso era rappresentato dagli Internati militari italiani (IMI), termine assegnato dalle autorità militari e politiche del Terzo Reich a ufficiali, sottufficiali e soldati delle forze armate del Regno d'Italia catturati dalla Wehrmacht nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, in territorio metropolitano, nella Francia meridionale e nei Balcani; è più corretto e più utile definire la loro vicenda «internamento militare». Un secondo gruppo, di circa 100.000, comprende i lavoratori portati in Germania dopo l'8 settembre 1943: un piccolo nucleo (alcune migliaia) aveva accettato le propo-

ste di assunzione nel Reich propagandate dagli uffici aperti nell'Italia occupata dal Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel, ma la grande maggioranza fu catturata durante rastrellamenti operati dalle unità tedesche e dagli apparati armati della Repubblica di Salò nelle retrovie del fronte o nel corso di azioni antipartigiane. Essi vennero trasferiti in Germania per essere utilizzati nella produzione di guerra; per definirli è opportuno servirsi del concetto di «lavoratori coatti». Un terzo e numericamente più ridotto gruppo, di circa 40.000 persone in tutto, è composto infine da coloro che

Dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa 800mila italiani vennero trasferiti nel territorio del Terzo Reich



vennero deportati dall'Italia avendo come destinazione il sistema concentrazionario nazista vero e proprio, dipendente dalla struttura SS. Di loro appena il 10% (circa 4.000) riuscì a sopravvivere. È opportuno attribuire solo a questo gruppo l'appellativo di «deportati», restringendo perciò il senso del termine «deportazione» a quello di «deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti». In tal modo è possibile collocare al posto giusto ogni

tassello del quadro generale, assai complesso, che raccoglie le vicende degli italiani e delle italiane trasferiti coattivamente in Germania nel periodo successivo all'armistizio. Ciò detto, la categoria «deportazione» deve essere scomposta ulteriormente, poiché il sistema concentrazionario nazista era diventato, dalla seconda metà del 1941 in poi, la somma di due distinti apparati governati da logiche differenti. Al sistema dei KL, avviatosi nel 1933

con Dachau e poi sviluppatosi negli anni successivi (parossisticamente dal 1939 in poi) con l'obiettivo di mettere fuori gioco e tendenzialmente eliminare oppositori politici (dal 1933), non conformisti e potenziali oppositori sociali (dal 1936), persone in grado di coagulare resistenza nei territori occupati dalla Wehrmacht (dal 1939), si aggiunse il sistema dei campi di sterminio (Vernichtungslager, abbreviato VL), pensati come installazioni deputate ad eliminare fisicamente in massa ed in tempi brevi gli ebrei d'Europa. I VL erano concepiti sul modello dei KL; amministrativamente legati ad essi, ne dif-

Dei diecimila ebrei gettati nelle spire della «soluzione finale» circa 8mila finirono ad Auschwitz 450 i sopravvissuti

L'autore, Éric Schwab (1910-1977), è il fotografo francese che maggiormente ha documentato la liberazione dei campi al seguito dell'esercito americano. A fianco del corrispondente di guerra Meyer Levin, Schwab, di origine ebraica, conduce a Buchenwald, Thekla, Dachau la sua personale discesa agli inferi nella ricerca della madre deportata. Le sue foto, più ritratti che semplici documenti, mostrano principalmente i sopravvissuti, in primo piano, come emergenti dal nulla del campo di concentramento. La modernità dei suoi scatti ha garantito ad alcune immagini una straordinaria diffusione. «Collezione Fndirp - tutti i diritti sono riservati»

ferivano però per finalità e funzionamento. Collocati tutti (complessivamente sei) in territorio polacco occupato, quattro VL (Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka) funzionarono fino al 1943, quando vennero chiusi (Chelmno venne riaperto brevemente nell'estate del 1944 allo scopo di uccidere gli ebrei ancora in vita del ghetto di Lodz, gli altri tre furono smantellati subito dopo la chiusura); degli altri due Majdanek (collocato all'interno del KL omonimo nei pressi di Lublino) operò soltanto nell'estate del 1942, Auschwitz II (cioè Birkenau, che era una sezione del gigantesco KL di Auschwitz) continuò invece la sua attività sterminatrice fino alla fine di gennaio 1945, quando fu liberato dalle truppe sovietiche. Tra i 40.000 deportati italiani occorre perciò distinguere tra i circa diecimila ebrei gettati nelle spire della «soluzione finale» e perciò mandati in gran parte (circa 8.000, di cui meno di 450 i sopravvissuti) ad Auschwitz (dove nei mesi precedenti il genocidio era stato centralizzato), mentre i restanti finirono in KL (Bergen Belsen, Ravensbrück, Buchenwald, Flossenbürg); e gli altri 30.000 che, classificati dagli occupanti e dai loro alleati fascisti repubblicani tra gli oppositori politici o sociali, vennero inviati in KL (Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg, Sachsenhausen, ecc.). È chiaro che la distinzione proposta tra IMI, lavoratori coatti rastrellati, e deportati ha in qualche misura anche un carattere idealtipico: è necessario non confondere vicende e percorsi tra loro molto diversi, ma anche tenere presente da un lato che il confine tra una categoria e l'altro poteva essere, in casi particolari, non così netto. Ci furono per esempio campi di punizione per internati militari non disposti a collaborare in alcun modo e campi di punizione per lavoratori riottosi che erano ben poco differenti dai KL. Vicende di vario genere - dal comportamento personale giudicato «ostile» dai carcerieri, a scelte attuate dalle autorità naziste per motivi di carattere assolutamente estraneo alla vita del campo - potevano far sì che il lavoratore coatto o l'internato militare finisse in KL. La realtà trasformava la tassonomia maniacale ordita dai nazisti, mischiando i destini di chi ebbe la sventura di capitare nelle loro mani.